Roman Holidays

I

«*Pardon, Monsieur, savez-vous où se trouve le Moïse de Michel-Ange?*»

"I francesi! *Le Moïse de Michel-Ange*!" si disse Dioneo. "Se trova un romano, e non gli chiede, 'Addò sta er Mosè', non le risponderanno mai".

Scrutò con bonaria indulgenza la creatura di sesso femminile che gli aveva posto la domanda, tutta in bianco, ampia gonna fino ai piedi, scarpe da tennis, camicetta abbottonata al collo e ai polsi, cappello di tela tondo a coprire la fronte, occhiali scuri sul naso. Portava a tracolla una sacca e teneva tra le mani, visibilmente impacciata, una pianta della città e un ombrellino, benché il sole di luglio splendesse sull'Urbe.

Dioneo era a Roma per diporto, leggi ozioso e desideroso di correre facili avventure con donne, senza discriminazioni etniche o religiose, purché di ragionevole avvenenza, non frustrate da un'educazione repressiva, comprese entro una fascia di età relativamente generosa. L'appassionata di scultura rinascimentale che lo aveva interpellato – forse prendendolo per francese perché aveva in mano *Le Figaro* – rispondeva al prerequisito del sesso, mentre per i requisiti veri e propri difettavano gli elementi di valutazione; né sembrava valesse la pena di acquisirli,

poiché d'acchito somigliava assai più a una missionaria metodista in viaggio nel Centro Africa ai primi del '900, che a una pollastra da spennare con reciproco diletto nella penombra di una stanza ospitale. Attento osservatore, Dioneo notò tuttavia che aveva belle mani e voce sottile, ben modulata; ma non fu per questo, bensì per naturale gentilezza d'animo, che rispose prontamente, con discreto accento:

«*C'est tout près, Mademoiselle, et je vais là-bas. Je vous accompagne, si vous voulez*».

Mezza bugia, non di più: era in effetti solito entrare, cammin facendo, dovunque si trovassero opere celebri, per un'occhiata da modesto amante del bello, e certo il capolavoro del Buonarroti non valeva meno della Paolina Borghese o di un Caravaggio, avendo in più dalla sua che si trovava davvero a cento metri dal luogo dell'incontro. La donna non rispose, forse fece un cenno d'assenso e si incamminarono insieme.

Dioneo si presentò, dichiarando di chiamarsi Marcello. Nome scelto a caso, rinnegando quello che gli era caro, datogli dal padre professore di italiano, per amore del Boccaccio, e che di solito generava richieste di chiarimenti: ma come spiegare alla dama, probabilmente fornita nella sua bisaccia di un assortimento di Bibbie in varie lingue, che apparteneva a un personaggio chiave di un libro funesto come il *Decameron*? Lei si qualificò come Louise, e la conversazione si arenò lì; ma, davanti alla statua, Dioneo scoprì che la donna non era la solita turista, ansiosa di ristorarsi al bar con cappuccio e maritozzo, pronta a sbrigare tutto in un minuto – con

la maestà della posa, lo sguardo corrusco, la martellata sul ginocchio – bensì una conoscitrice, un'esperta che scrutava il marmo augusto da ogni angolazione, parlando volubilmente e con competenza di valori plastici, dimensionalità e altro che sfugge ai più.

Uscirono da San Pietro in Vincoli dopo ventidue minuti. Esausto, voglioso di congedarsi, Dioneo propose un caffè che Louise declinò: non aveva tempo, doveva proseguire per la prossima meta, il mausoleo di Cecilia Metella sull'Appia Antica.

«*En taxi?*» chiese Dioneo.

«*Mais non! En marchant*» fu la risposta.

C'era un equivoco, disse lui, prendendo con garbo dalle mani di lei la pianta della città: il progetto era folle, disperato, otto, dieci chilometri, da coprire nel traffico infernale, sotto il sole cocente, destinazione pronto soccorso prima di farne metà. Louise si lasciò andare. Spiegò che, benché di buona intelligenza e cultura sopra la media, era affatto priva di senso di orientamento, incapace di leggere una pianta, inetta a muoversi lungo gli itinerari minuziosamente tracciati nelle guide. Aveva davanti a sé tre giorni a Roma e una lista di un centinaio di cose notevoli da vedere: ma dubitava di arrivare a più di sei. La piacevole voce era accorata, Dioneo credette di intravedere sotto le lenti scure calde lacrime di afflizione, e si commosse.

«*Donnez-moi votre liste*» disse «*Je serai votre cicéron*».

Avrebbe potuto cavarsela col pilatesco "sempre dritto, poi chieda", ma sarebbe andato contro le regole di

cavalleria che, portando un nome medioevale, si sentiva in obbligo di osservare costantemente. Troppo comodo fare il galante, il nobile, mettere questa man, questo ferro, i beni, il sangue ai piedi di una Michelle Pfeiffer nei panni di Ladyhawke, Ava Gardner come Ginevra, Sophie Marceau nella veste regale di Isabelle di Francia, e tirar fuori l'orologio con aria indaffarata quando è uno sgorbio a chiamare: Dioneo ragionava così.

Passarono insieme la giornata, diventarono amici. Louise era colta ma non pedante, si affidò senza riserve alla sua guida, lasciandosi condurre come e dove voleva lui, in parte alla ventura, entrando in un museo, chiesa o palazzo, riposando su una panchina, sull'erba di un parco, sul bordo di una fontana, rifocillandosi al chiosco dell'anguria, al caffè o in trattoria, e parlando. Scoprì presto che Dioneo-Marcello non era francese, mentre lei era canadese del Québec, in Italia da un mese, era stata in Sicilia, a Napoli, Venezia, Assisi, Firenze, Genova, senza mai attaccar discorso, benché, di indole loquace, sapesse un po' di italiano e ambisse a migliorarlo. Perché? chiese Dioneo. Non le andava, fu la secca risposta. Venne così mezzanotte, ora di andare a letto. Dioneo la ricondusse all'*Hassler*, a Trinità dei Monti, e lei gli propose di offrirgli la prima colazione, l'indomani; il buffet dell'hotel era eccellente. Dopo, se lui voleva, potevano andare ancora in giro per Roma.

II

L'aveva trovata divertente, ragione sufficiente per presentarsi alle otto, puntuale. Si affacciò nel salone

delle colazioni, non la vide. Un *maître* gli chiese se cercasse qualcuno: «La signorina Le Langoustier». «Eccola, signore», disse l'uomo, indicando, due tavoli più in là, una bella ragazza che gli sorrideva. Sobriamente truccata, aveva capelli neri, sciolti sulle spalle, e indossava una camicetta di un giallo abbagliante. Il pensiero che il goffo fagotto col quale aveva condiviso un'intera giornata, concependo una simpatia istintiva e disinteressata, si fosse trasformato nell'incarnazione di una delle trentotto donne dei suoi sogni, colpì vivamente Dioneo con una fitta al plesso solare, di cui conosceva bene la valenza.

«Louise!» esclamò, avvicinandosi al tavolo «Non credo ai miei occhi: è una visione».

«Oggi ho decidato di cambiare me» rispose la ragazza «non per fare conchesta di te, ma non è bene che un *beau jeune homme* si passeggia per Roma con uno spaventaglio. Però tu ora promette a me che nemmeno tu fa conchesta di me, *c'est bon*?».

Dioneo promise, a malincuore, dato che a ogni istante la trovava più carina. Ma era una promessa generica, passibile di essere reinterpretata, precisata, si dica pure rimangiata senza difficoltà e problemi etici seri.

«E ai capelli, cosa hai fatto?» chiese ancora. «Ieri sera, in trattoria, erano corti e rossicci».

«Una perucca, per completare il travestito» spiegò Louise. All'arrivo in Italia, dove sapeva che si annidano milioni di pappagalli, e desiderando meno di tutto che le si facesse la corte, aveva pensato a vari stratagemmi per tenerli alla larga senza dover ricorrere *aux*

gendarmes otto volte al giorno. La mascherata era riuscita, nessuno l'aveva abbordata, fino a quando, concluse, aveva incontrato *un homme sérieux* che legge *Le Figaro* e non bada all'aspetto delle donne.

«E, *à propos*, nessuno chiama me Louise, sono per tutto il mondo Loulou, *depuis l'âge de deux ans*».

«E nessuno chiama me Marcello, perché non è il mio nome».

«Io è sicura che tu ha inventato. Qual è lo vero?»

«Dioneo: è un nome che…»

«*Non, vraiment*? Come il personnagio di Boccace, il più simpatìco? *J'ai lu le Décaméron, tu sais? J'ai même fait une petite thèse là-dessus*. Perché tu non ha detto subito?»

«Ti avevo scambiato per una specie di suora, e non volevo dare tante spiegazioni».

«Tu ha fatto bene. Se io sapeva che hai un nome talmente *luxurieux*, mi salvava à *toutes jambes*».

Si alzarono. Loulou aveva un corpo ben fatto e sotto i bermuda azzurri belle gambe, che scarpe bianche con un po' di tacco rendevano più slanciate. Ripresero i giri a piedi, e Dioneo, che il giorno prima si era accompagnato con molta naturalezza a un sacco informe, ora godeva delle occhiate e degli "a bbona", "a fata", e altri titoli cruscanti che fioccavano sulla giovane dall'alto di un ponteggio o da ragazzi sfreccianti su uno scooter. Anche Louise sorrideva, lieta di ritrovarsi libera di piacere, grazie, disse, *au preux chevalier qui me protège*.

Dioneo si era impegnato a non corteggiarla, ma non poteva vietarsi di trovarla deliziosa, adorabile, irresisti-

bile, intelligente, spiritosa, né costringersi a tingere di indifferenza i propri sguardi, che già faticava a colorare di sola simpatia. Loulou aveva detto di essere venuta in Italia per turismo culturale e per distrarsi da certi problemi. Faccende di cuore? era plausibile: e perché non proporle il buon vecchio metodo del chiodo scaccia chiodo?

Erano le dieci di sera, e dopo una faticosa giornata sedevano al tavolo di una trattoria in piazza Navona. Il cielo rinunciava a difendere le ultime luci, e Loulou chiese a Dioneo di che città fosse. «Windobona», rispose lui, e sul volto di lei si disegnò una piccola smorfia, che egli tradusse con "sconosciuta".

«Una bella città,» prese a chiarire, con orgoglio campanilista «non famosa come Roma o Napoli, ma…».

«Io sa dov'è» interruppe Loulou. «Io conosce quelcuno di *là-bas*».

«Ma va!?»

«Mio marito. *Ancien mari*, *depuis deux mois*» spiegò, fredda; e, senza bisogno di sollecitazioni, raccontò a Dioneo la storia di quell'uomo, e la sua.

Si chiama Ugo Ugolone, forse Dioneo lo conosce? No, mai sentito. Andò via dall'Italia molto giovane, almeno quindici anni fa, *aux Etats-Unis. Très intelligent*, coraggioso, *entreprenant*, subito guadagnò soldi, poi conobbe Myrna, *très belle*, figlia *d'un banquier juif*, *il se maria avec elle*, dal suocero ebbe denaro per altri progetti *audacieux, brillants*, riusciti, divenne *très riche* e cambiò nome, *pas tout à fait*, ma ora è noto come Hugo, nome della sua prima società. Intanto il matrimonio *a*

mal tourné perché ora a Myrna piaceva un altro, divorziarono *en bons amis*, e cinque anni fa Hugo conobbe Michel, fratello maggiore di Loulou, *chimiste génial* che cercava finanziamenti *pour exploiter une formule sensationnelle.* Divennero *associés*, le cose andarono bene, guadagnarono denaro, come si dice? a pallate, *et cela continue*. E due anni fa, tornata Loulou dall'Inghilterra dove studiava, a Cambridge, nacque tra lei e Hugo *un grand amour, on s'est marié* e furono *parfaitement heureux*.

Fino a quando, un anno fa, Hugo incontrò Pamela, una modella *de la Nouvelle-Zélande, très belle et très sympathique aussi, une fille très spéciale*, se ne innamorò e lo disse a Loulou: "*Vivre encore avec toi, ce ne serait pas loyal, et je t'aime beaucoup trop pour te faire plus de mal*".

«È un distico martelliano» osservò Dioneo, che amava sfoggiare le sue nozioni di metrica.

«Come dice?» chiese Loulou, corrugando la fronte. «Uno *distique*... ah, tu vuole dire *des alexandrins*. È vero, io non aveva mai notato, *il m'a quitté avec la rime*» concluse, sorridendo amaramente.

Dioneo si sentì in imbarazzo per la battuta a sproposito che aveva fatto. "È in gamba, coraggiosa", si disse: le prese le mani e le strinse con calore. Lei parve esitare, poi gliele lasciò, e ad occhi bassi continuò la sua storia. Non c'era altro da fare che accettare il divorzio, Hugo è stato *tellement généreux* che ora lei è una donna *assez riche, sans problèmes*, ma è molto dura, qualcosa *s'est cassé* in lei e non sa se si potrà aggiustare.

«Perché venire proprio in Italia?» chiese Dioneo.

«Volevo farlo dopo lungo tempo, e poi l'ho decidato *exprès*. Ho detto: "Loulou, è andata così, pasiensa. Ora tu non ti deve fare dei tàbu, deve vivere come se niente è arrivato. *Mais* non è facìle. Volevo andare anche a Windobona, *sais-tu*? Avevo già accattato il biglietto del treno, poi ho decidato che è meglio di no».

«Puoi venirci con me» arrischiò Dioneo.

«*Tu es très gentil*, Dioneo, v*raiment*» rispose Loulou, ritirando le mani che il suo compagno premeva con calore forse eccessivo. «Si qualcuno me diceva due giorni fa che oggi sono *en train de raconter mon histoire* a un uomo che vengo di conoscere, io mi mette a ridere, dico, "*tu es fou*, è matto". *Mais cela m'a fait beaucoup de bien*. Ora tu mi porta a lo albergo?» continuò dopo aver sbirciato l'orologio «*Il est presque minuit*. Io sono come *Cendrillon*».

«Allora, domani vengo a provarti la scarpetta?»

«*Dommage, tu n'es pas mon prince*» disse l'ex-signora Hugo, alzandosi. «Ma, si tu mi porta ancora a passaggio per Roma, *je serai très contente*».

Dioneo era innamorato. Contrariamente a molti, faceva uso volentieri di questa parola, come di un salvacondotto, formula ritual-legale, atta a discolparlo davanti a un tribunale immaginario, a un giudice kafkiano che gli chiedeva: "Perché fai, hai fatto, farai la corte a Mimì?" "Ne sono, ero, sarò innamorato", spiegava. "Clo-Clo?" "Idem". "Margot?" "Anche". "Jou-Jou?" "Pure lei". "Loulou?" "Oh, sì…"